

Giulia Dell'Aquila

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI ALDO MORO
e-mail: giulia.dellaquila@uniba.it
 <https://orcid.org/0000-0002-8918-0671>

«D'occulte terre altro emispero»: viaggio e conquista nell'epica secentesca

Abstract

«D'occulte terre altro emispero»: journey and conquest in Seventeenth-century epic poetry

Between the late Sixteenth century and the first half of the Seventeenth century, an epic production dedicated to the narrative of the discovery and conquest of America became widespread. The customs and traditions of the native peoples and the fascinating nature of those places, untouched by civilization, are made known to European readers through a series of oceanic poems, which correspond to the desire for knowledge and exoticism typical of the 17th century. For these reasons, the American epic, while collaborating in consolidating stereotypes related to ethnicity, well represents the seventeenth-century spirit, animated by a broad and bold project of revolution in every field of knowledge.

Key words: epic poetry, conquest, geographic discoveries, explorations, America

Parole chiave: epica, conquista, scoperte geografiche, esplorazioni, America

Nella crescente curiosità secentesca per le terre meno conosciute, anche l'epica, genere da sempre accogliente nei confronti del tema odeporico, registra una insistente curiosità per il Nuovo Mondo, su cui circolano resoconti straordinari anche quando veritieri.

Si consolida nel corso del XVII secolo quella parte di epica cosiddetta colombiana o oceanica o americana,¹ in cui la scoperta del nuovo continente viene prevalentemente rievocata in termini di conquista (secondo l'indicazione data dalla regina Isabella di Castiglia a Colombo di «discuoprire e conquistare», cioè di diffondere presso nuove terre la religione cattolica), in un'ottica marcatamente colonialista che – in linea con uno dei presupposti dell'epica: la narrazione di un'azione fondativa – vede nel «ligure ardito» Colombo il protagonista di un'epopea memorabile, il «primo tra i “naviganti industri” a trasgredire con successo i millenari divieti» (Mastrandrea 2015: 556) e ad aprire l'età moderna disvelando al vecchio continente una galleria di immagini e suggestioni inedite. La cultura del Seicento – per Ungaretti il «secolo delle conchiglie e dei mari lontani» (Raimondi 2003: 4) – è il terreno ideale per questo tipo di produzione, vista la spiccata curiosità per tutto ciò che è esotico e considerato il sempre più solido «mito della terra incognita conseguente alla sensazione di vivere in un universo incompiuto» (Battistini 2000: 61), secondo le categorie di Blumemberg che si fanno «metafore del moderno atteggiamento del mondo» (Blumemberg 1969: 76); fino a potersi dire che la scoperta dell'America funge nell'immaginario secentesco da «ineludibile termine di paragone per le novità astronomiche galileiane» (Battistini 2000: 66). Del resto l'audacia di Colombo – cui Leopardi dedicherà una delle più belle *Operette morali*, nella quale, «sull'orlo del silenzio» e «al cospetto di acque ignote» (Russo 2017: 159), Pietro Gutierrez allude all'azzardo di mettere a rischio la vita di molti uomini «in sul fondamento di una semplice opinione speculativa» (Leopardi 1959: 158) – diviene un vero e proprio modello di pensiero anche per i poeti, se è vero che Gabriello Chiabrera, convinto come il Marino che la poesia debba «fare inarcar le ciglia», dichiara nei toni della *boutade* di voler fare come il suo conterraneo navigatore, cioè di voler «trovare nuovo mondo o affogare» (Chiabrera 1973: 521).

Certamente dalle scritture di viaggio prodotte a seguito delle grandiose imprese di navigazione con cui si è aperta la modernità – si pensi agli stralci del giornale di bordo di Cristoforo Colombo e alle tante relazioni di viaggio raccolte da Giovanni Battista Ramusio – derivano informazioni utilissime ad arricchire quelle scritture letterarie che vengono incontro all'ormai radicato gusto del *meraviglioso*, già appagato dalle relazioni medievali ma ora realizzato più modernamente in una componente di esotismo che si propaga anche in poemi autenticamente eroici, come attesta già il viaggio di Carlo e Ubaldo narrato nei canti XV e XVI della *Gerusalemme liberata* (Tasso 1957).

¹ A fine Cinquecento la produzione oceanica si concretizza anche in alcune opere in latino: si veda il *De navigatione Christophori Columbi* di Lorenzo Gambara (Gambara 1581) che ora si legge in edizione moderna a cura di Cristina Gagliardi (Gagliardi 1993) e i *Columbeidos libri priores duo* di Giulio Cesare Stella (Stella 1585).

Proprio questo celebre episodio tassiano in cui i due crociati si fanno viaggiatori e arrivano per mare fino alle isole Fortunate – episodio poi scomparso nella *Conquistata* probabilmente per mantenere il soggetto interamente disponibile per un altro poema, non più realizzato – costituisce un antecedente importante nella definizione dei connotati moderni del mito delle Fortunate e nella successiva modellizzazione del racconto oceanico diffusosi nel Seicento. Ma, più ampiamente, i canti XV e XVI della *Liberata* definiscono i tratti di un vero e proprio «paesaggio della tentazione» (Tuccini 2017: 174) che rimarrà poi punto di riferimento per quei poeti che – seppure propensi a cementare il piano militare e guerresco della narrazione epica – porteranno comunque sulla scena la lascivia dei nativi e, in particolare, delle indigene, discendenti perciò, almeno per la disinvolta sensualità, delle «natatrici ignude e belle» tassiane, tuttavia ancora fedeli al canone di una femminilità bionda e chiara. Del resto, le narrazioni più documentate dei viaggi colombiani mettono l'accento insistentemente sulla ingenuità dei nativi americani (incapaci, ad esempio, di comprendere il valore reale degli oggetti posseduti dagli europei), sulla perenne nudità dei loro corpi, tutti «di statura mezzana, ben formati, et di buone carni, e di colore olivigno, come i canarini, o i contadini, arsi dal sole» (Colombo 1571: 52) e, soprattutto, tutti giovani e perciò ideali destinatari dell'invito che Tasso fa pronunciare a un variopinto pappagallo. In particolare, il XV canto della *Liberata* contiene la profezia della Fortuna (*Liberata*, XV canto),² una delle prime evocazioni poetiche di Colombo da leggere, per qualcuno, come «atto di *pietas* e postuma remunerazione» (Mastrandrea 2015: 559) rispetto a certe disattenzioni dei letterati cortigiani di orientamento filospagnolo. Una predizione che costituisce una tappa fondamentale nel lungo percorso che, già attraverso l'annuncio dell'impresa colombiana contenuto nel cantare XXV del *Morgante* e il discorso di Andronica ad Astolfo incluso nel XV canto del *Furioso*, giunge fino all'elogio che il Marino, nell'*Adone* (X, 42–45), dedica sia all'«ammirabile stromento» – per cui «ciò ch'è lontano vicino appare» –, sia a Galileo, sia al «ligure argonauta» che «non senza periglio e senza guerra» scoprirà «novo cielo e nova terra» (Marino 1988: 514, X, 42–45). E ciò a conferma del fatto che, sebbene qualche tempestivo *spoiler* – si pensi al poema in ottave di Giuliano Dati intitolato *Historia della Inventione delle diese isole di Canaria indiane, extracta d'una epistola di Cristoforo Colombo* che appare già nel 1493 a Roma – l'assorbimento del tema americano nell'epica viene a realizzarsi pienamente nel primo

2 «Tempo verrà che fian d'Ercole i segni / favola vile a i naviganti industri, / e i mar riposti, or senza nome, e i regni / ignoti ancor tra voi saranno illustri. / Fia che 'l più arditto allor di tutti i legni / quanto circonda il mar circonda e lustri / e la terra misuri, immensa mole, / vittorioso ed emulo del sole. // Un uom de la Liguria avrà ardimento / a l'incognito corso esporsi in prima; né 'l minaccievole fremito del vento, / né 'l inospito mar, né 'l dubbio clima, / né s'altro di periglio e di spavento / più grave e formidabile or si stima, / faran che 'l generoso entro a divieti / d'Abila angusti l'altra mente accheti» (Tasso 1957: 454–455, canto XV, ottave 30–31).

trentennio del Seicento, con significativa coincidenza tra la diffusione delle nuove teorie galileiane contenute nel *Sidereus Nuncius* e l'interesse per la scoperta del *Nuovo Mondo* (Bocca 2012).

Nonostante la diffusa aspirazione alla novità (che si realizza per certi versi nel riferimento al policentrismo del *Furioso*), anche nell'epica oceanica rimane intatta l'autorevolezza del poema tassiano, soprattutto perché nella maggior parte dei casi, da prospettiva cattolica, la narrazione delle imprese colonizzatrici diviene racconto della cruenta sopraffazione degli infedeli e gli impavidi navigatori si fanno eroici capitani. Un'epica di viaggio, che trova la sua migliore espressione nell'accrescere la diversità dell'Altro: presupposto in verità di ogni scrittura epica ma qui enfatizzato dalla differenza tra gli spagnoli e le popolazioni precolombiane, equiparate per un verso a vere e proprie potenze diaboliche – anche sulla scia di quanto elaborato da diversi scrittori italiani del Rinascimento (Romeo 1989: 124) –, per altro verso descritte in ogni loro uso e costume, alimentando così quel mito del buon selvaggio che tanta fortuna avrà di lì a poco.

Il primo dei poemi della scelta qui proposta – come tutte le scelte, incompleta per natura – si colloca a fine Cinquecento (1596) e si intitola *Il mondo nuovo*:³ all'autore, Giovanni Giorgini da Lesi, si deve già una *Canzone alla Maestà del Re Cattolico, il Sig. Don Filippo d'Austria* (1595), volta a spronare il sovrano a legare politica di conquista e cristianizzazione. Anche nel *Mondo nuovo* prospettiva espansionista e progetto di evangelizzazione si fondono nella celebrazione dei sovrani cattolici. Giorgini, come si legge nelle prime ottave, canta «l'arme, l'ardir, l'ingegno, e l'arte / e 'l dotto, esperto, e coraggioso Duce» che, con evidente alterazione della storia, è Ferdinando II d'Aragona «Che l'impresa accettò con regal cuore»; canta altresì «l'invitta e gloriosa» Isabella di Castiglia, e «del Colombo» narra «la maniera / Di soggiogar tutta terrena sfera» (Giorgini 1596: 2): una concessione proemiale che tuttavia non risparmia al genovese di rimanere in secondo piano, vista la presenza di Ferdinando II, tanto più che gli ultimi canti sono dedicati a Hernán Cortes e alla conquista del Messico. Di seguito ai ventiquattro canti che formano l'opera, il postfatore Agostino Campano da Lesi precisa che *Il mondo nuovo* del Giorgini (1596) è poema dotto, utile e dilettevole, innanzitutto per la descrizione dei luoghi di «quasi tutt'il Mondo» di cui si possono conoscere aspetti geografici e naturalistici: «il sito, la grandezza, le parti, et i termini suoi», come pure «i mari che lo distinguono»;⁴ Campano fa rientrare nella

3 Per questo e altri poemi citati in queste pagine, nel riportare il testo dalle edizioni originali sono stati effettuati interventi minimi.

4 «[...] monti, fiumi, pianure, selve, Provincie, la longhezza e larghezza sua, il sito del Cielo, i gradi del Polo, de l'Equinottio, le variationi de' tempi, e simil cose», «i varij pesci, mostri e serpenti ch'in quelli nascono», «i frutti varij e meravigliosi, che producono quei paesi, come legni santi, canne e fistole, bambage, frumenti, cardi et altri», «le varie sorti di animali, come pappagalli, galline, canigozzi, serpenti et simili» o «le cose pretiose come perle così belle e grosse, le pietre

descrizione le usanze dei nativi: «i più varij costumi ridicolosi, e semplicità di quelle genti, la religione, i sacrificii, le cerimonie, il modo di vivere, e di nutrire i figliuoli, di sacerdoti e medici, di Dei ch'adoravano, l'esequie de' morti, de i nutrimenti loro, [...] et simili». Insomma, tutto ciò che normalmente soddisfa la curiosità per i luoghi esotici e fascinosi rientra in questo e in altri testi in cui la conoscenza del Nuovo Mondo viene recuperata da relazioni e documenti e adattata ai toni del genere epico. Non a caso, già nel proemio del poema il Giorgini dichiara di voler cantare, oltre la materia propriamente guerresca, anche il «[...] mondo oltre del mar, ch'ha vaga luce / Quando tenebre abbiam noi intorno sparte, / Quante gemme, e quant'hor in quel traluce, / Quante salubri piante, e quanti beni / Contiene, e i Ciel quant'ha chiari, e sereni» (Giorgini 1596: 1).

Mi piace qui richiamare il terzo canto del poema del Giorgini, in cui «i riti, e 'l culto, e la scientia rara di quelle genti» si ricavano facilmente da una sequenza di ottave (Giorgini 1596: 14): sembra davvero di potersi cogliere nei versi di questo canto ciò che Eric J. Leed – riferendosi ai viaggi rinascimentali – ha definito «una rifrazione culturale dinamica», un continuo e suggestivo ritorno di sguardi tra civiltà diverse che arricchisce anche la scrittura epica, già tradizionalmente dominata dalla contrapposizione di prospettive. Allestito un altare dagli uomini del re Ferdinando per far celebrare Messa, l'atmosfera creatasi è di profonda religiosità («S'inginocchiaron tutti, e reverentia / Fecero a Dio, ch'a lor stava in presentia»; Giorgini 1596: 15, canto III) e determina lo stupore nei nativi («Stavano stupefatte quelle genti, / De simil riti, e cerimonie sante»: Giorgini 1596: 15, canto III). L'episodio, pur nei tratti di accesa spiritualità, ha una chiara funzione militare, realizzandosi qui una vera presa di possesso da parte cattolica del territorio che un vecchio saggio del posto, poche ottave dopo, svelerà trattarsi del Perù: è da rilevare che, nel breve paragrafo in prosa che ha aperto il canto precedente, il ruolo di Colombo nell'impresa di evangelizzazione del Nuovo Mondo è stato espressamente preconizzato (Giorgini 1596: 8). Se in questo come in altri poemi epici, i conquistatori rimangono spesso analogamente allibiti dai riti delle religioni primitive, più in generale accade che anche gli esploratori e i missionari nel contatto con le popolazioni native si ritrovano divisi «tra lo stupore davanti al grottesco di certe cerimonie di culto e l'ammirazione per la semplicità di cuore dei primitivi» (Lagioia 2010: 169). Viene da pensare a quanto riferito da Fernando Colombo a proposito dell'impresa paterna, laddove, in riferimento a Hispaniola racconta di *Alcune cose vedute nell'isola, et i costumi, le cerimonie, e la religione de gl'indiani*: di come i nativi siano devoti a certi simulacri

pretiose, le vene abbondantissime d'oro, et argento», «le varie stagioni dell'anno, [...] il giorno, la notte, il freddo, il caldo, la pioggia, le tempeste, il sereno, l'oscuro, il chiaro et simili»: *Discorso breve et generale sopra il Mondo Nuovo di M. Agostino Campano da Iesi*, in Giorgini 1596, senza indicazione di pagina.

in legno, di quanto ne siano gelosi, sottraendoli agli occhi dei cristiani, di come vadano «fuori di sentimento» durante alcune cerimonie religiose inalando l'odore di polveri inebrianti, di quanto i sovrani tengano soggetti i loro sudditi attraverso i riti praticati (Colombo 1571: 124–126). Una medesima incredulità si registra da parte degli spagnoli nel prendere atto della rigogliosa e varia natura del territorio, a tutti gli effetti *locus amoenus* cristallizzato nei valori di una perdurante età dell'oro che viene contrapposta alla decadenza dei tempi dell'autore.⁵ Anche in questo come in altri poemi del cosiddetto ciclo americano, conquistatori e nativi – cioè stranieri e selvaggi, per ricorrere ad alcune delle categorie individuate dal filosofo Carlo Gabbani (Gabbani 2011: 101) – si fanno «portatori [...], non di rado involontari, di punti di vista dall'effetto straniante» (Comberinati – Giro: 10–11). Si veda quanto narrato nel canto dodicesimo in cui la prassi del cannibalismo lascia sconvolti i conquistatori che pure non risparmiano altre forme di violenza nel procurarsi il cibo («Per gran fame, l'un l'altro a se vivande / Si fanno gl'Indian, e i nostri il vitto / Si procaccian, girando in varie bande»: Giorgini 1596: 72).

Le notizie relative ai luoghi, agli usi e ai costumi arricchiscono l'*epos* del poema che, tuttavia, rimane ben ancorato alle «belle invenzioni de i fatti d'arme», le battaglie, le espugnazioni, le «morti de molti empi», alla liberazione dei «prigionieri», a tutto il corredo cioè di temi e scene che sostanzia l'immaginario guerresco negli esiti epici e romanzeschi, nei quali il navigatore/conquistatore genovese, qui ritratto come uomo crudele, «espugna e atterra» i nativi «Con strage grande, e con orribil Marte / Usando armi, et ardir, ingegno, et arte» (Giorgini 1596: 98, canto XVI). Nonostante le premure del Giorgini nel costruire una storia semplice, con una sola azione – con episodi brevi e senza sproporzioni, in cui il dire è appropriato alla natura delle cose e si rifà a quell'«ordine meraviglioso» che ai poeti conviene perché «rapisce l'auditor in mezzo del fatto» –, l'opera per indicazione dello stesso postfatore Campano clamorosamente «mischia le cose false alle vere, come l'andata del Re in persona», rivendicando così il diritto di modificare la storia su un piano decisivo quanto sdruc-ciolevole, quello su cui si muove il capitano – cioè l'eroe –, in questo caso Colombo, tuttavia ridotto al ruolo di mero esecutore dei comandi del re Ferdinando.

Del resto, una certa libertà sembra essere stata guadagnata dagli autori già a poca distanza dalla *Liberata* anche nel trattare temi apparentemente assai ambiziosi sul piano storico e religioso, come avviene da parte di Giovanni Fratta nel

5 «Gente felice, disse l'Inventore / Del Mondo Nuovo, a cui non porge affanno / Invidia, o gelosia, n'improbo amore, / N'ambition, né l'avaritia danno / Alcun li porge, o servitù dolore, Felice terra sei, di cui tant'hanno / Vati e poeti intronizzati in nube / Illustrando il tuo nome in varie tube. // Dicon ancor ch'in te regna de l'oro / L'età felice, e che da te sia in bando / Il mio e il tuo, e l'intricato foro, / Procuratori, et Avvocati errando / Vanno da te come ferito toro / Muggiando, sospirando, e lagrimando / Ch'in te senza l'aratro e fertil terra, / Senza fatica oliva il frutto affer-ra»: Giorgini 1596: 15, canto III.

medesimo 1596 con *La Malteide*, poema eroico che nulla ha a che fare con l'epica americana ma comunque tematizza il viaggio e la conquista. Opera dai tratti romanzeschi, in ventiquattro canti, ispirata all'*Iliade* ma collocata per certi versi sul crinale dell'*epos* tassiano, nonostante la scelta di una vicenda molto recente in contraddizione con le indicazioni dell'autore della *Liberata*.⁶ Suddiviso in due parti – una prima, centrata sul viaggio e perciò più vicina al modello odisseo, e una seconda dedicata alla rappresentazione dell'assedio e dunque più prossima al modello iliadico – il poema con qualche difficoltà raccorda narrazione romanzesca ed epica, ovvero le lunghe peregrinazioni per mare che preludono alla conquista di Malta da parte dei Cavalieri dell'Ordine, azione immaginata dalla fantasia dell'autore. Il racconto avviene perciò, come è stato notato, in nome della nozione di «istoria armonizzata» che Fratta richiama nella dedicatoria a Ranuccio Farnese, laddove viene assunta la simbolicità di uno scontro tra due civiltà (Gigante 2016: 179): in tal senso l'opera realizzerebbe lo scopo di prefigurare il «progressivo sfaldamento della Cristianità rispetto alle minacce ottomane» e di rappresentare i pericoli incombenti sul popolo devoto a Dio (Gigante 2016: 183).

Chiudo questa breve digressione e ritorno all'epica propriamente oceanica per ricordare il poema, identicamente intitolato *Del mondo nuovo* di Tommaso Stigliani, che sembra essersi cimentato in questa scrittura per la suggestione delle tante esortazioni, stratificatesi nel tempo, di celeberrimi e autorevoli letterati, tra cui Girolamo Fracastoro (nel *Syphilis sive morbus gallicus* del 1530) e Tasso, come si è detto, affascinato dalla materia colombiana. Nonostante il successo immediato che l'opera (pubblicata nel 1617 in venti canti, nel 1628 in trentaquattro canti) riscuote sia per l'avversatissimo suo autore sia per la curiosità che suscita nel proporsi come alternativa all'*Adone*, sarà proprio il poeta Marino, con perfida insolenza, nel X canto dell'*Adone*, a rappresentare il volume, pur fresco di stampa, fra i libri impolverati, giacenti su uno scaffale della biblioteca nella «casa dell'Arte».

Il poema mostra evidenti riprese da una folla di precedenti letterari, rielaborati anche in direzione parodica. Stigliani attinge da una tradizione antica e moderna, giungendo fino al Giordani ma distinguendosi da questi nel rimettere al centro della scena Colombo, eroe irriducibile e ingegnoso, che riassume le virtù di Goffredo, Ulisse ed Enea. Sicché, la Bibbia, Omero, Erodoto, Ovidio, Plutarco, Plinio il Vecchio, Luciano di Samosata fino a Dante, Boccaccio, Boiardo, Giraldo Cinzio, Ariosto

⁶ Anche per attenuare tale contraddizione, Fratta tenta di autenticare il proprio lavoro premettendo al poema un entusiastico *Giudicio del S. Torquato Tasso sopra i canti dell'eccel. Dottor Fratta* (da considerarsi un testo apocrifo), nel quale a nome del poeta sorrentino si lodano i modi riusciti in cui l'azione si è tradotta in «descrittioni di guerre navali, di fortune di mare, [...] lamentationi, morti, essequie, recognitioni, singolari battaglie et altre simili cose», superando finanche l'esempio dei migliori modelli antichi (*Giudicio del S. Torquato Tasso sopra i canti dell'eccel. Dottor Fratta* in Fratta 1596).

e Tasso, la tradizione novellistica quattro-cinquecentesca, tutta una ricca messe di fonti concorre nel dare forma a un poema in cui Stigliani, al servizio della corte filo-spagnola dei Farnese, dà assoluta preminenza all'elemento meraviglioso cristiano, con piena propaganda cattolica e legittimazione dell'imperialismo spagnolo attraverso il racconto delle romanzesche avventure e della conquista colombiana. Assimilata a una crociata e quindi «celebrata, nello spirito del Tasso, come uno storico trionfo del Cielo sull'Inferno» (Zatti 2014: 30) – in linea con la tradizionale struttura oppositiva post-tassesca tra Bene e Male, Cielo e Inferno –, nonché privata di ogni riferimento all'ampliamento degli orizzonti conoscitivi, l'impresa si viene svolgendo in una vorticoso dimensione pugnace che si realizza anche nella feroce azione di sottomissione delle popolazioni indigene («empie di fede», fallaci, lussuose e rie) e nella più ampia cornice di una fenomenologia del sadismo, secondo una penetrante intuizione di Marzio Pieri.

E tuttavia, tale prospettiva interpretativa negli ultimi anni è stata oggetto di un netto ripensamento, fino alla rilettura del poema come espressione della volontà di valorizzare i nativi d'America e di denunciare le atrocità commesse dagli europei. Insomma, *Il mondo nuovo* dello Stigliani sarebbe da intendere come un riuscito avvio verso quell'anti-eurocentrismo che a metà Seicento avrà il suo frutto in ottave più maturo e saporito nell'*America* di Girolamo Bartolomei (1650), di cui si dirà a breve. È un radicale capovolgimento di veduta che si spiegherebbe alla luce dell'influenza esercitata sullo Stigliani dal dibattito avviato, diversi decenni prima, da Bartolomé de Las Casas e Juan Ginés de Sepúlveda sui nativi d'America. Da tale dibattito il materano sembrerebbe avere ricavato la sinopia di un'immagine del Nuovo Mondo che popolerà anch'egli di creature mostruose e demoniache, accogliendo dunque alcuni stereotipi – che gli europei hanno definito ad arte per giustificare la feroce politica colonialista –, ma sottilmente contrastandoli; per esempio, assegnando a quelle stesse creature i connotati dei suoi personali nemici: si pensi al «pesciuomo» che rappresenta il Marino⁷ e starebbe ad attestare una deformità allusiva alla dilagata corruzione della società barocca.⁸ In questa tensione comparativa, caratteristiche geofisiche dei luoghi – verificate su mappe e documenti dell'epoca – e usanze dei nativi sono descritte nel poema stiglianesco affinché emergano le diversità rispetto a tutto quanto corrispettivamente pertiene all'Europa e agli europei; e ciò anche sul piano linguistico, su cui agiscono insormontabili difficoltà di comunicazione tra conquistatori e conquistati, chiarite poi da Todorov (1984), nei suoi studi sulla conquista dell'America, nei termini di una sostanziale e destabilizzante scoperta dell'Altro.

7 «In questo fiume, e per lo mar vicino, / Vive il Pesciuom con sue mirabil membra: / Detto altrimenti il cavalier marino / Verace bestia, bench'al vulgo uom sembra: / Che nulla, fuorché l'alma, ha di ferino / E quasi nostra immagine rassembra: / Figlio della Sirena ingannatrice, / Ed alla madre equal, se'l ver si dice» (Stigliani 1628: 364, canto XIV, ottava 34).

8 Il riferimento è qui agli studi di Carla Aloè: 2011, 2014, 2016.

A metà del secolo il tema oceanico è ancora diffuso, come dimostra *L'America* (1650), poema in quaranta canti di Girolamo Bartolomei. Di molto incrementata, rispetto a quanto appare nei poemi del Giorgini e dello Stigliani, risulta la descrizione dei luoghi e delle consuetudini delle popolazioni native: ne dà atto anche la dettagliata *Tavola delle cose notabili del poema*, posta in coda al testo, che con evidenza sinottica propone inusitate *mirabilia*. Si pensi, solo per fare qualche esempio, al canto XIII, ottava 50, in cui è descritto il cameriere dell'imperatore d'Etiopia, un elefante che sa comportarsi con la grazia e l'ingegno degli uomini; o, nel medesimo canto, ottave 103–113, si veda il tesoro di stato – oro, argento e ogni tipo di pietre preziose – conservato negli armadi del palazzo imperiale; si legga anche il canto XVI, ottava 51, in cui, nel mezzo del racconto del viaggio di Amerigo Vespucci nel Nord Europa, si descrive l'isola di Farenza, abitata «non di gente viva» ma dalle «ombre infauste d'infelici Morti»; infine, nel medesimo canto, ottave 70–73, si guardi la descrizione della Groenlandia, terra ancora misteriosa che già nelle narrazioni dei viaggiatori medievali e poi rinascimentali appare abitata da gru e da pigmei. Il filo rosso del gusto per l'esotico trapunta anche la *Tavola delle cose notabili dell'allegorie*, in cui il rinvio ad alcuni passi del poema avviene nel riferimento al significato riposto in alcuni dettagli della narrazione in versi. È il caso, ad esempio, delle «Donne impudiche rappresentate nell'Elefantesse cacciatrici de' Maschi» (canto XVI, ottava 46), nella ripresa di uno dei più radicati *topoi* misogini; o del «Lago conservante varietà di Pesci, figura del Mondo raccogliatore d'Huomini di più strati, e condizioni» (canto XXXVI, ottava 2), in linea con l'ansia conoscitiva tipicamente barocca, propensa al paradossale contenimento dell'infinito.

Più visibile nel poema del Bartolomei è l'eroe, Vespucci, nelle vesti di missionario e fondatore di una nuova Gerusalemme terrestre che viene a individuarsi nel Brasile, terra vergine ricchissima e perciò capace di rappresentare la varietà delle diversità. Contraddistinto da un'aspirazione enciclopedica che si realizza nel racconto di molte imprese di viaggio tra Quattro e Cinquecento, nel confronto di civiltà e culture estese per l'intero globo terrestre, delle quali si riferiscono ai lettori le meraviglie nello stile delle *Wunderkammer* secentesche, l'ampio poema si rifà a diversi modelli (*l'Odissea* e la *Liberata in primis* ma anche *l'Eneide*, il *Furioso* e *l'Adone*) ed è anticipato nei suoi intenti da una nota *Al benigno e saggio lettore*. Qui l'autore, premettendo la netta distinzione tra *l'Iliade*, che racconta violente azioni di guerra, e *l'Odissea*, che rappresenta i costumi dei popoli, dichiara la preferenza per il poema di Ulisse, incanalandosi così nel solco di una indicazione fornita dallo stesso Tasso (1959) alla fine del secondo dei *Discorsi dell'arte poetica*, in cui si legge che «Semplice e affettuosa è *l'Iliade*, composta e morata è *l'Odissea*», cioè che quelle favole in cui non si realizza «perturbazione» ma che «versano intorno all'espressione del costume» dilettono piuttosto con l'insegnare che col «muovere» (Artico 2017; Tasso 1959: vol. I, 390). Riconoscendo nell'*Odissea* una vocazione

educativa ben rispondente a ogni età dell'uomo e una ricchezza di complicazioni che l'hanno resa assai dilettevole ai lettori di tutti i tempi, Bartolomei, ispirato dalla disposizione tutta secentesca al paragone tra antichi e moderni, si propone sullo stesso piano di Omero: rivendica perciò la ricchezza di agnizioni e peripezie nell'*America* – tuttavia smentita da «un ordine narrativo lineare» (Artico 2021: 46) – e anticipa la portata allegorica e perciò didattica dell'opera, poi più dettagliatamente illustrata in una *Allegoria del Poema*. Sicché, 1) premesso che lo scopo più alto del poema, specificamente epico, è «un fine ammaestramento»; 2) considerato che il proposito dell'*Odissea* è stato quello di «incaminare l'Uomo, [...] figurato in Ulisse, [...] al Porto dell'Humana Felicità», da scorgersi allegorizzata nella Patria; 3) in ragione del fatto che, tuttavia, il traguardo raggiunto da Ulisse non ha potuto trascendere «gli umani confini» perché «ristretto fra le Colonne della Felicità dell'Uomo morale» ancora lontano dalla «cristiana pietà», Bartolomei assume su di sé il compito del poeta epico moderno che deve «inoltrarsi all'investigazione della Felicità Celeste», in questo caso coincidente con la «mistica Brasilia» (Bartolomei 1650). Proprio nel riferimento costante al modello di Ulisse, viaggiatore per antonomasia, finalmente reintegrato – dopo un lungo oscuramento – nella schiera degli eroi proprio in virtù della sua intelligenza che tanto corrisponde all'*esprit* del secolo, *L'America* è dunque da considerarsi un organico e riuscito esempio di epica di viaggio, che mette a frutto «tutta l'esperienza odepiorica della prima modernità» (Artico 2021). Ma, pur nel costante richiamo ai modelli antichi e moderni di una lunga tradizione del genere sanguinoso per eccellenza, il poema del Bartolomei è anche espressione di un'«epica della tolleranza» o «del disarmo» (Artico 2017), formula per certi versi ossimorica che mette in circolo una narrazione non fondata sullo scontro delle armi bensì sul desiderio di conoscenza e sul progetto di una civile convivenza, realizzabile – quest'ultima – solo da parte di quelle etnie più docili e meno bellicose, forse anche qui con allusione a qualche stereotipo. Di un'epica, appunto, «morata», che si contrappone a quella «affettuosa» del conflitto. E tuttavia, la narrazione resa da Oristano – reduce dell'impresa colombiana – riguardo alle violenze esercitate dagli spagnoli ai danni dei nativi, pur in questa atmosfera quasi utopica di pace perpetua, rinnova la memoria dolente della disumanità dei *conquistadores* e dei loro uomini, mostrando ancora una volta quanto nella Storia agisca la *banalità del male*.

Della produzione epica oceanica, oltre i tre poemi appena richiamati (tutti e tre completati dai rispettivi autori), voglio ricordare altri titoli che testimoniano ugualmente l'interesse diffuso per la tematica in esame ma al contempo rivelano una significativa tendenza alla rinuncia nell'impresa della stesura, da addebitare sia a certa registrata ripetitività (basterà fare attenzione ai titoli che ritornano identici in diversi poemi piuttosto che costituire un elemento di spiccata distinguibilità), sia alla volontà di sottrarsi alla concorrenza con altri letterati, sia forse anche alla sconve-

nienza di certi dettagli che evidenziano i risvolti più discutibili del nesso tra colonialismo e cristianizzazione. È da considerare che, nell'ambito dell'epica seicentesca tutta, molto diffusa è la consuetudine degli autori di «prendere [...] posizione con stampe parziali, di saggio» (Arbizioni 2009: 222), che evidentemente servono a collocarsi su un tema, nel *tam tam* delle notizie editoriali che si diffondono (è così per lo Stigliani, per Margherita Sarrocchi, per il Marino e altri).

In questa direzione è da considerare Giovanni Battista Strozzi il Giovane che tra fine Cinquecento e primo Seicento concepisce *L'America*, poema in lode di Amerigo Vespucci (arrestatosi al solo primo canto rimasto inedito), addensando nelle ottave la sua fedeltà al poema del Tasso, già mostrata nel prendere parte alle vivaci discussioni sul *Furioso* e sulla *Liberata*.

Anche Giovanni Villifranchi avvia la stesura di un poema epico intitolato *Colombo*, fermandosi ai primi due canti, pubblicati nel 1602 a Firenze: opera che, per la sua esiguità, narra del solo viaggio oceanico senza però procedere alla descrizione del Mondo Nuovo. Terminato il proemio, il lettore è subito reso partecipe del senso di smarrimento che gli uomini di Colombo, giunti ormai «oltre la Gran Canaria», provano nell'aver perso di vista la stella polare.⁹ Rimane invece saldo nei suoi propositi innanzitutto conoscitivi il navigatore genovese che «le sue piume audaci / all'eccelse speranze invito scuote».¹⁰ Il viaggio per mare, secondo lo schema consuetamente adottato, è soggetto alle complicazioni che le forze infernali determinano (una tempesta ma, soprattutto, la tentazione annidatasi nei cuori dei marinai di uccidere Colombo e di gettarne in mare il corpo), specularmente ostacolate dalle forze del Cielo. Nei soli due canti di cui disponiamo, la componente oratoria si rivela di fondamentale importanza, per i tanti discorsi pronunciati dai personaggi nella cornice del viaggio per mare: nel primo canto Colombo, a tempesta finita, si rivolge con successo ai capitani ricordando loro la predestinazione a grandi imprese e, nel richiamo a una più celebre «orazion picciola», cerca di rendere ugualmente «aguti» i suoi

9 «Perduto il lido, ad altro lido intenti / I pini audaci ivan doppiando il corso, / Con mar tranquillo, e con tranquilli venti / Oltre la Gran Canaria havean trascorso, / E diece volte a' suoi destrieri ardenti / Febo disciolto avea l'aurato morso / Quando celossi in quel felice volo / l'amica stella, che vagheggia il polo. // Alza il Piloto al ciel dolenti strida / E 'n queste note ogni Guerrier spaventa: / Spenta è nel ciel la luminosa guida, / E nel mio petto ogni speranza è spenta. / Tacque, e nel seno a' cavalier s'annida / Di morte il giel, che gli ange e gli tormenta. / Un pallido timor diversi affetti / Desta con fiera imago entro a' lor petti. // Altri la dolce moglie a sé figura / Vedova farsi, altri l'amato figlio / L'immagine di sé pallida e scura / Mesta portar nel travagliato ciglio; / Altri mancipio a l'amorosa cura / Piange da la sua donna il duro esiglio. / Altri sospira i desiati amici, / Altri i paterni lor nidi felici.» (Villifranchi 1602: canto I, ottave 8, 9 e 10).

10 «Se nel cielo or muore / Benigno lume, un altro a noi s'accende / Povero ciel; se a lo stellante ardore / D'amico segno nudo or qui si rende; / Di cieca notte nel profondo orrore / A pro di noi più d'una luce splende; / Nuova stella per guida or saggio scoglio / Ne' bei cristalli del celeste specchio» (Villifranchi 1602: canto I, ottava 12).

compagni;¹¹ ma il rinvio al XXVI canto dell'*Inferno* dantesco si coglie soprattutto nella «spaventosa voce di demone parlante» che scoraggia gli uomini di Colombo a eseguire gli ordini del capitano, nonché nella lunga orazione pronunciata da uno dei marinai, in cui più volte compare l'aggettivo «folle» (Villifranchi 1602: canto I, ottave 31–43).

Il ritrovamento in mare di una piccola barca a bordo della quale viaggia una «coppia felice d'infelici amanti» (Villifranchi 1602: canto II, ottava 70) chiude il primo canto del poema: una sorprendente scoperta che mette gioia nei cuori dei marinai e di Colombo, erroneamente convinti dalle dimensioni modeste dell'imbarcazione di essere vicini alla terraferma. Embricato al primo è il secondo e ultimo canto, tutto dedicato al racconto della vicenda di Amicandra e Francardo, due giovani di stirpe reale – entrambi guerrieri – costretti a fuggire per terre e coste inseguiti dall'ira del padre della giovane donna. È da credere che tale inserto narrativo, seppure ricco di complicazioni legate al viaggio e perciò appagante sul piano dell'avventura, sia funzionale al confronto in forma di antitesi tra il mondo civilizzato e dunque dominato, se non corroso, dal potere, dall'ambizione e dalle gelosie, e il Nuovo Mondo che si configura facilmente come paradiso terrestre, secondo un *topos* omaggiato in tutta la produzione oceanica. E tuttavia, la parentesi pastorale che Francardo racconta essersi determinata nella vita della giovane coppia, costretta nell'esilio a non tenere più le armi in mano ma a «Guidar insieme al pasco, al fiume, al latte» un «gregge insano / Di lascivette capre e d'agne intatte» (Villifranchi 1602: canto II, ottava X), non concede a lungo serenità, sicché i giovani amanti sono costretti a farsi «pescator» e «pescatrice» sulle rive della Bretagna, allontanandosi poco dopo da una comunità pericolosamente infiammata dalla bellezza di Amicandra. Sembrano così essere sconfessate sia la possibilità di una vita pacifica sia la bontà della prospettiva esistenziale pastorale o piscatoria, con un implicito quanto potente richiamo alla ineluttabilità della guerra. Le due spade che Colombo regala ai due giovani, appartenute a Scipione l'Africano e ad Annibale, sono un chiaro riferimento alla magnanimità di entrambi i personaggi storici e non a caso esse infondono immediatamente nuovo coraggio nel cuore di Francardo e Amicandra; Colombo, che sembra riconoscere la nobiltà d'animo dei due guerrieri, cara alla migliore tradizione epico-cavalleresca, accompagna non a caso il dono con un chiaro invito alla guerra: «Prendete questo ferro, io più d'un petto / Da voi trafitto di mirare aspetto» (Villifranchi 1602: canto II, ottava 28).

Ugualmente avviato ma non portato a termine è il poema *America* di cui Raffaello Gualterotti scrive un solo canto di centoquattro ottave (1611): opera che già

11 «O cari miei, che dalle turbe erranti / Del cieco volgo lungi a gloria certa / Correte meco, e tra' perigli tanti: / D'eterne palme v'è corona offerta, / Tra questi orror, tra l'onde naufraganti / A voi soli è dal Ciel la strada aperta / Dar nuovo mondo al mondo, a queste siete / Grandezze eccelse eletti: or che temete?» (Villifranchi 1602: canto I, ottava 52).

nella dedica a Cosimo II dei Medici rivela la vocazione encomiastica prima ancora che epica, nonché la volontà di rifarsi direttamente a fonti documentarie più che a una tradizione poetica, come starebbe a dimostrare nella medesima dedica il riferimento alla biografia di Colombo scritta dal figlio Fernando. Protagonista dell'*America* è Amerigo Vespucci per il quale nelle ottave si spendono aggettivi che, come in un crescendo, ne esaltano alcune essenziali virtù ovvero la saggezza, la costanza e la maturità («gran toscano», «grande e mirabil d'opre e di pensiero», «toscano coraggioso ingegno / prudente domator de l'onde amare», «veglio toscano», «saggio Amerigo», «costante Amerigo», «duce esperto e fido», «saggio duce», «saggio toscan», «saggio illustrator de' toschi regni», «saggio toscan», «costante Amerigo e saggio», «duce toscan», «saggio essecutor», «vecchio duce», «veglio tosco», «gran veglio», «costante Amerigo»). Con il vantaggio di tali virtù, Vespucci agisce da esperto navigatore, più che conquistatore – con inevitabile riconoscimento perciò in Ulisse, esempio di ostinato viaggiatore per mare e modello assai più congeniale di altri per l'epica oceanica –, tenace nel credere nella bontà di un'impresa per la quale si espone a richiedere aiuti e finanziamenti a diversi sovrani, fino a recitare una accorata preghiera a Dio e fino a ottenere la sponsorizzazione del viaggio da parte di Ferdinando il Cattolico.

Analogamente incompiuta è la stesura del poema *Il Mondo nuovo* di Guidubaldo Benamati (ancora con medesimo titolo utilizzato dal Giorgini e dallo Stigliani), rimasta ferma a soli tre libri (1622). Anche in questo caso, l'incompletezza del testo non preclude la possibilità di ipotizzare il progetto poetico elaborato dall'autore che, per l'ampia rassegna dell'esercito contenuta nel terzo canto, lascia intendere la preponderanza della dimensione guerresca nel progetto narrativo. Colombo vi appare animato da un «desio» che «gl'ingombra il petto / di scoprir nove terre al nostro mondo» (Gualterotti 1622: libro I, ottava 48), ben impostato nella postura e negli atteggiamenti («fisse le ciglia / bene, e 'l tutto considera e trascorre»), spesso penseroso al pari del Goffredo tassiano, cui somiglia anche perché ugualmente pio («pio Colombo» appare nel libro I all'ottava 69 e nel libro II all'ottava 6; «ligustico eroe tutto dolente / tutto pensoso» è nel libro II all'ottava 57). Sicché, ottenuto dal re il finanziamento dell'impresa, il «saggio ammiraglio», dopo la rassegna delle truppe al cospetto del sovrano, finalmente parte per giungere alle Canarie: «Magnanimo sprezzando il gran divieto / mira il Colombo Abila e Calpe e passa, / e in pelago infinito audace e lieto / s'ingolfa, et ogni ogni terra addietro lassa» (Gualterotti 1622: libro III, ottava 90).

Sempre volto alla celebrazione dell'impresa di Colombo – che, con saggezza e «intrepida mente», ha immaginato che «di là da quei mari in stranio clima / giaccia d'occulte terre altro emispero» –, è il poema, in soli due canti, intitolato *L'America* e pubblicato in Roma nel 1624 da Agazio Di Somma (Di Somma 1624: canto I, ottava 2). Opera di impronta tassiana che deve la sua notorietà soprattutto alla lettera

prefatoria indirizzata a Fabrizio Ricci (datata 5 settembre 1623; Paudice 1978: 95–106), nella quale il Di Somma stabilisce un confronto diretto tra la *Liberata* e l'*Adone*, con coinvolgimento di insigni letterati e vittoria del poema dell'amore per lunga enumerazione di ragioni: nonostante le sostanziali differenze, le due opere vengono messe a confronto nel solco di una tradizione comparativa che le vedrà spesso inopportunosamente rivaleggiare. Orientati in prevalenza verso la rappresentazione dello scontro in campo, i due canti del Di Somma si sviluppano a partire dal discorso di incitamento che Colombo pronuncia ai suoi uomini prima di approdare alle spiagge dello Yucatan, dalle quali uno schieramento di indigeni si affretta ad avvertire il sovrano Attabila dell'arrivo dei forestieri.¹² Anche alla luce del vivo dibattito che si viene svolgendo tra Cinque e Settecento sulla religione dei cosiddetti "selvaggi" – questione rilevante non soltanto per l'ampliamento delle conoscenze su aspetti ancora oscuri delle popolazioni colonizzate ma, più in generale, per i suoi risvolti antropologici e filosofici –, interessante si fa qui la descrizione degli idoli adorati dai nativi, come «il maggior mostro / de l'Erebo»: «Sovra la stabil ara assisa posa / statua di selve ruvida e ferrigna, / che testa inalza di lion vellosa / e le zanne ferine aspro digrigna; / il busto uman, l'avanzo ha setilosa, / con le gambe e co' piè forma caprigna, / l'avvolgon due dragon di squame alati / che gli squarciano il sen d'entrambo i lati» (Di Somma 1624: canto I, ottava 21). Ancora una volta, le forze del male trovano resistenza e contrasto in quelle del Cielo. Il capitano Colombo ottiene un primo successo sia grazie alla potenza dei cannoni sia grazie alla volontà di Dio che scorta i cristiani con uno stormo di Angeli: la preghiera del navigatore ligure è, come quella di Goffredo, arma contro le forze del demonio che tuttavia, nonostante le opere di rafforzamento dell'accampamento cristiano, operano portando scompiglio e insubordinazione, come anche avviene nel campo crociato tassiano.

Dei tanti poemi avviati e sospesi, credo però che il più significativo da ricordare sia *L'Oceano* (un canto e pochi spiccioli di versi) scritto da Alessandro Tassoni (1622) – anch'egli cimentatosi con la «benedetta materia oceanica» – nel solco di quell'epica di costume, o «morata», fondata sull'esplorazione più che sui combattimenti. Nelle ottave tassoniane si condensa un interesse per le scoperte geografiche e per ciò che ne deriva, non certamente episodico, alimentato dalla lettura di molte relazioni di esploratori e notoriamente influenzato dalla conoscenza di poemi quali la *Liberata* e i *Lusíadas* di Luís Vaz de Camões. La celebrità del testo deve molto alla sua pubblicazione insieme con la *Secchia rapita* (1622) e con una *Lettera scritta ad un*

12 «Sovra l'eccelsa poppa il sommo duce / levossi allor magnanimo et augusto; / tutto di maestà d'oro riluce, / d'arme coperto il nobil capo e 'l busto, / l'arde lo scudo al sol di bionda luce / dal manco lato, onde hanne il braccio onusto, e in cotal guisa quelle terre addita / a i suoi guerrieri et a valor l'invita. // "Vedete là ciò che per tante infeste / onde cercato abbiám d'alto oceano, / e per cui già magnanimi esponeste / voi stessi a corso incognito e sì strano?"» (Di Somma 1624: canto I, ottave 9 e 10).

amico sopra la materia del mondo nuovo (1622), nella quale Tassoni si rivolge molto probabilmente ad Agazio Di Somma che gli ha richiesto un giudizio circa *L'America*. La lettera, da cui traggio tutte le citazioni a seguire, è occasione per pronunciarsi su una produzione epica, quella appunto oceanica, di grande attualità: ma le dichiarazioni di poetica che vi sono contenute, oltre che la produzione contemporanea, illuminano il poema tassoniano che, sebbene abortito in corso di gestazione e conclusosi con la scena di un'alba che lascia il lettore particolarmente sospeso, viene tuttavia ad avere una sua organicità e a potersi considerare il primo tassello di una strada epica su cui il modenese conta forse comunque di procedere. Del poema del Di Somma Tassoni giudica lo stile perfettibile, segnalando una pericolosa tangenza con il cattivo vezzo di molti poeti moderni, più inclini a insistere «nei concetti inutili che nelle cose essenziali»; alla presa di distanza dal dilagante concettismo, Tassoni aggiunge l'avvertimento del rischio di serialità: gli autori oceanici, scrive, «non son pochi» e tutti si preoccupano di «voler imitare il Tasso ne la *Gierusalemme* e Virgilio ne *l'Eneide*», dimenticando così *l'Odissea* che dovrebbe essere il «faro» per chi «disegna di ridurre a poema epico la navigazione di Colombo a l'India Occidentale». Tale dimenticanza determina più d'una forzatura nella resa dell'argomento, con una spropositata militarizzazione delle ottave. Del resto, aggiunge, è noto che «i popoli dell'India Occidentale non avevano, all'arrivo di Colombo in quelle parti, né ferro né cognizione alcuna di lui»; che «andavano tutti nudi, oltre che l'essere di natura pusillanimi e vili, se non vogliamo eccettuare i Cannibali, i quali, ben che andassero ignudi anch'essi, avevano nondimeno più del fiero e combattevano con archi e saette di canna con punte avvelenate». Sono osservazioni che trovano conferma in quanto illustrato da Fernando Colombo a riguardo dell'impresa paterna, laddove, riferendosi allo sbarco nelle isole dell'arcipelago de los Lucayos (le attuali isole Bahamas), così riporta: «Non haveano arme, come le nostre, non le conoscevano; percioché mostrando loro i Christiani una spada nuda, la prendevano per li fili sciocamente, tagliandosi. Né meno haveano cognitione alcuna di cosa di ferro, percioché eglino fan le loro Zagaglie [...] di bacchette con la punta acuta, et ben cotta al fuoco, armandola con un dente di pesce in vece di ferro» (Colombo 1571: 52). Perché dunque, si chiede Tassoni, ancora nella lettera, «voler formare un eroe guerriero dove non si poteva far guerra o, facendosi, si faceva contro uomini disarmati, ignudi e paurosi?»; non è questo «un confondere *l'Iliade* con la *Batracomiomachia*, e introdurre un Achille che divenga glorioso col far macello di rane?». Con questi interrogativi lo scrittore modenese allude ad una diffusa pratica di mistificazione che rimprovera agli autori fin lì rientrati nel ciclo americano (la lettera dovrebbe risalire al 1618). Una sistematica alterazione della realtà ora smantellata punto per punto: fingere i nativi «armati e bravi» esce «apertamente» dal verosimile; parimenti è noto che Colombo sia stato «più tosto gran prudente che gran guerriero»; «essendo adunque tutti gli altri popoli di quelle parti ignudi e vili», conviene far combattere Colombo con

i cannibali, senza tuttavia dotare il navigatore di un ingente esercito, visto che la sua flotta consisté di sole tre caravelle: insomma, la gloria di un capitano non può conseguirsi nell'affrontare «una moltitudine di gente ignuda» e inerme, osserva Tassoni, toccando così l'aspetto più dolente di ogni guerra, l'ingiusto coinvolgimento delle popolazioni locali. Più opportunamente e con richiamo a un codice di etica cavalleresca mai abrogato, l'Ariosto, «quando introdusse il suo Orlando contra moltitudine vile, l'introdusse sempre solo». Ma Tassoni riferisce anche di altre falsificazioni: nella descrizione delle donne indigene, notoriamente brune e «ignude», invece riportate «in loro bellezze diverse dal colore e dal costume di quelle parti», e nel celebrare altri conquistatori, fino a negare a Colombo «la gloria della sua vera azione eroica, che fu d'essere stato il primo senza controversia a tentare e scuoprire il mondo nuovo»; suggerisce perciò, sempre tenendosi stretto al modello odisseoico, di limitarsi «a fortune di mare, a contrasti e macchine e demoni, a incontri di mostri, a incanti di maghi, a impeti di genti selvagge e a discordie e rebellion de' suoi, che furono in parte cose vere», di essere «negli amori [...] molto cauto», fingendo «più tosto le Indiane innamorate de' nostri che i nostri di loro»; e, infine, aggiunge: «quanto all'invenzione che hanno trovata di trasportare donne d'Europa in quelle parti sulle navi del Colombo, io l'ho per debole assai, e tanto maggiormente sapendosi che 'l Colombo a fatica ritrovò uomini che 'l seguitassero in quel suo primo passaggio».

La lettera si conclude con l'invito, rivolto al Di Somma, a leggere *L'Oceano*, pur così fatto «all'infretta», per eventualmente servirsene nel completare *L'America*. A fronte di questo discorso, viene la tentazione di verificare se *L'Oceano* del Tassoni tenga conto delle indicazioni fornite al Di Somma: certamente nel canto non si ravvisano battaglie militari ma per lo più il dissidio interiore che logora gli uomini di Colombo, avvinti dalla bellezza delle lussureggianti isole Canarie e delle sensuolissime donne che le popolano, il «vezzoso drappel di ninfe erranti» che con malizia giocosa li accoglie.¹³ E tuttavia, nonostante l'elemento erotico sia così riuscitamente rappresentato dalla potenza seduttiva delle «donzelle» che disgregano la compattezza degli uomini di Colombo e che rappresentano al meglio la concezione della donna elaborata dal Tassoni, tutta fondata sul «binomio non dissociabile» di amore e sesso (Puliatti 1989: XXVI), nel canto si coglie comunque una prospettiva teleologica e cristiana, rappresa nella struggente preghiera a Dio con cui il genovese chiede di recuperare i suoi uomini: «fa ch'io ritrovi il core / de' cari servi tuoi tratto d'errore» (Tassoni 1989: 154, canto I, strofa 62).

13 Tassoni 1989: 146, canto I, strofa 28. E poco dopo: «La vaga gioventù focosa e ardente / correa per abbracciarle; e correa invano, / ch'elle si nascondeano immantinente / e su l'avvicinar fuggian di mano. / Ecco una n'apparia bella e ridente, / e sembianze d'amor fea di lontano, / fingendo d'aspettar; ma poi d'appresso / scoccava l'arco e fuggia a un tempo stesso.» (Tassoni 1989: 147, canto I, strofa 34).

Dunque, quella colombiana o oceanica o americana è un'epica che, pur nelle diverse gradazioni di crudeltà o magnanimità con cui presenta ai lettori i suoi protagonisti, pur nella rielaborazione – talvolta del tutto libera – delle conoscenze geografiche e storiche legate all'impresa colombiana e pur nella descrizione – spesso stereotipata – degli usi e costumi delle popolazioni precolombiane, contribuisce a definire il mito di una civiltà americana premoderna, semplice e felice, cui gli europei, solidi nella loro sensazione di centralità, hanno ancora per molto tempo guardato nel rimpianto di una perduta età dell'oro.

Bibliografia

- Aloè Carla (2011): *Il Mondo nuovo di Tommaso Stigliani. Un ponte letterario e culturale tra America ed Europa*. Tesi discussa al termine del Master in Filosofia, Università di Birmingham.
- Aloè Carla (2014): *Wellington 2013 – Ippolita rinascimentale. Le Amazzoni americane nell'epica italiana*. "altrelettere". Online: https://www.altrelettere.uzh.ch/article/view/al_uzh-19 [accesso: 20.05.2014].
- Aloè Carla (2016): *Gomitoli letterari nel Mondo nuovo di Tommaso Stigliani*. "Italique", XIX, pp. 265–297. DOI: <https://doi.org/10.4000/italique.440>. Online: <https://journals.openedition.org/italique/440> [accesso: 08.03.2023].
- Arbizioni Guido (2009): *L'ambizione epica. Gerusalemme distrutta e Strage degli Innocenti*. In: *Marino e il Barocco, da Napoli a Parigi*. Atti del Convegno di Basilea, 7–9 giugno 2007. A cura di E. Russo. Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 209–236.
- Arendt Hannah (1964): *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*. Feltrinelli, Milano.
- Artico Tancredi (2017): «Barbaro è di costume, empio di fede?». *Sul nativo americano nell'epica del Seicento*. "Incontri", Vol. 32, n. 1, pp. 5–16. DOI: <https://doi.org/10.18352/incontri.10190>. Online: <https://rivista-incontri.nl/article/view/8735> [accesso: 08.03.2023].
- Artico Tancredi (2021): *Viaggio e diversità nell'America (1650) di Girolamo Bartolomei*. Prospero Editore, Novate Milanese.
- Bartolomei Girolamo (1650): *L'America. Poema eroico di Girolamo Bartolomei già Smeducci*. Nella Stamperia di Lodovico Grignani, In Roma.
- Battistini Andrea (2000): *Galileo e i Gesuiti. Miti letterari e retorica della scienza*. Vita e Pensiero, Milano.

- Benamati Guidubaldo (1622): *Delle due trombe i primi fiati. Cioè, tre libri della Vittoria navale, e tre libri del Mondo nuovo. Poemi heroici di Guid'Ubaldo Benamati*. Per Anteo Viotti, In Parma.
- Blumberg Hans (1969): *Paradigmi per una metaforologia*. Il Mulino, Bologna.
- Bocca Lorenzo (2012): *La scoperta dell'America nell'epica italiana da Tasso a Stigliani*. In: *La letteratura degli italiani. Rotte, confini, passaggi*. A cura di A. Beniscelli, Q. Marini, L. Surdich. Università degli Studi di Genova. Online: <https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/la-letteratura-degli-italiani-rotte-confini-passaggi> [accesso: 08.03.2023].
- Botti Nicole (2020): *Villifranchi, Giovanni*. In: *Dizionario biografico degli italiani*, Vol. 99. Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma.
- Chiabrera Gabriello (1973): *Vita scritta da lui medesimo*. In: *Idem: Opere di Gabriello Chiabrera e lirici non marinisti del Seicento*. A cura di M. Turchi. UTET, Torino.
- Colombo Fernando (1571): *Historie del S. D. Fernando Colombo, nelle quali s'ha particolare, et vera relatione della vita, et de' fatti dell'ammiraglio D. Christoforo Colombo, suo padre. Et dello scoprimento ch'egli fece dell'Indie Occidentali, dette Mondo Nuovo, hora possedute dal Sereniss. Re Catolico*. Nuovamente di lingua spagnuola tradotte nell'italiana dal S. Alfonso Ulloa. Appresso Francesco de Franceschi sanese, In Venetia.
- Comberiati Daniele, Giro Alessandra (2021): *Straniamenti e spaesamenti a confronto nella letteratura italiana ed europea del XVIII e XIX secolo*. "Incontri", Vol. 36, n. 1, pp. 7–17. DOI: <https://doi.org/10.18352/inc11003>. Online: <https://rivista-incontri.nl/article/view/11003> [accesso: 08.03.2023].
- Di Somma Agazio (1624): *I due primi canti dell'America. Poema heroico del signor Agatio di Somma*. Per l'erede di Bartolomeo Zannetti, per Giovanni Manelsi libraro, In Roma.
- Fido Franco (1982): «L'America»: *primo canto di un poema inedito di Giovanni Battista Strozzi il Giovane*. "Studi Secenteschi", n. 23, pp. 277–310.
- Foà Simona (1991): *Di Somma, Agazio*. In: *Dizionario biografico degli Italiani*, Vol. 40. Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 282–283.
- Fratta Giovanni (1596): *La Malteide. Poema del Signor Giovanni Fratta, gentil'huomo veronese*. Composto a grado del Serenissimo Don Ranuccio Farnese, Duca di Parma, di Piacenza, etc. et alla sua altezza consecrato. Appresso Marc'Antonio Zaltieri, In Venetia.
- Gabbani Carlo (2011): *Epistemologia, straniamento e riduzionismo*. "Annali del Dipartimento di Filosofia (Nuova Serie)", XVII, pp. 95–134.
- Gambara Lorenzo (1581): *De navigatione Christophori Columbi*. Per Francesco Zanetti, Roma.
- Gambara Lorenzo (1993): *De navigatione Christophori Columbi*. A cura di C. Gagliardi. Bulzoni, Roma.

- Gigante Claudio (2016): *L'ultima frontiera. La crisi dell'Occidente cristiano nella Malteide di Giovanni Fratta*. "Filologia e Critica", a. XLI, n. 2, maggio-agosto, pp. 176–198.
- Gigliucci Roberto (2014): *Epica e oceano*. A cura di R. Gigliucci. Numero monografico della rivista "Studi (e testi) italiani", n. 34, 2014.
- Giorgini Giovanni (1595): *Canzone alla Maestà del Re cattolico, il sig. don Filippo d'Austria. Del sig. Giovan Giorgini di lesi. Con una facil dichiarazione di m. Thomaso Colini da lesi*. Appresso Pietro Farri, In lesi.
- Giorgini Giovanni (1596): *Il mondo nuovo del sig. Giovanni Giorgini da lesi. All'invittissimo Principe di Spagna, e sue serenissime sorelle. Con gli argomenti in ottava rima del sig. Gio. Pietro Colini, et in prosa del sig. Girolamo Ghisilieri*. Appresso Pietro Farri, In lesi.
- Gualterotti Raffaello (1611): *L'America di Raffael' Gualterotti, dedicata al Sereniss. don Cosimo Medici II, quarto Granduca di Toscana*. Appresso Cosimo Giunti, In Firenze.
- Lagioia Vincenzo (2010): *"Immagini del selvaggio". Du Tertre, la cronaca del '600 e il cammino verso la moderna antropologia*. "Divus Thomas", Vol. 113, n. 2, pp. 168–190.
- Leed Eric J. (1992): *La mente del viaggiatore: dall'Odissea al turismo globale*. Il Mulino, Bologna.
- Leopardi Giacomo (1959): *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez*. In: Idem: *Canti*. Con una scelta da *Le operette morali, I pensieri, Gli appunti, Lo zibaldone*. A cura di F. Flora. Mondadori, Milano.
- Mancini N. Albert (1992): *Ideologia e struttura nel Mondo nuovo di Giovanni Giorgini*. "Annali d'Italianistica", Vol. 10, *Images of America and Columbus in Italian Literatures*, pp. 150–178.
- Marino Giambattista (1988): *Adone*. A cura di G. Pozzi. Adelphi, Milano, X, 42–45, p. 514.
- Mastrandrea Paolo (2015): *Voli folli e voli audaci (Ulisse, Epicuro, Colombo): traiettorie di una metafora*. In: «Per beneficio e concordia di studio». *Studi danteschi offerti a Enrico Malato per i suoi ottant'anni*. A cura di A. Mazzucchi. Salerno Editrice, Roma, pp. 543–571.
- Paudice Anna (1978): *Un giudizio "parziale" svelato: Agazio Di Somma e il primato dell'Adone*. "Filologia e Critica", III, pp. 95–106.
- Pieri Marzio (1976): *Per Marino*. Liviana Editrice, Padova, pp. 164–216.
- Raimondi Ezio (2003): *Barocco moderno. Roberto Longhi e Carlo Emilio Gadda*. A cura di J. Sisco. Bruno Mondadori, Milano.
- Puliatti Piero (1989): *Introduzione*. In: A. Tassoni, *La secchia rapita e altri scritti poetici*. A cura di P. Puliatti. Panini Editore, Modena, pp. III–LXXXIII.
- Romeo Rosario (1989): *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*. Laterza, Roma–Bari.
- Russo Emilio (2017): *Ridere del mondo. La lezione di Leopardi*. Il Mulino, Bologna.
- Stella Giulio Cesare (1585): *Columbeidos libri priores duo*. John Wolfe, Londra.
- Stigliani Tommaso (1617): *Il mondo nuovo*. Per Alessandro Bazacchi, Piacenza.
- Stigliani Tommaso (1628): *Il mondo nuovo*. Appresso Giacomo Mascardi, Roma.

- Tasso Torquato (1957): *Gerusalemme liberata*. A cura di L. Caretti. Mondadori, Milano.
- Tasso Torquato (1959): *Discorsi dell'arte poetica*. In: Idem: *Prose*. A cura di E. Mazzali. Ricciardi, Milano–Napoli, Vol. I.
- Tassoni Alessandro (1622): *La Secchia rapita*. A la strada di S. Giacomo all'insegna delle spiche mature, presso Tussan du Bray, Parigi (comprende anche il testo dell'*Oceano* insieme alla *Copia d'una lettera scritta ad un amico sopra la materia del mondo nuovo*).
- Tassoni Alessandro (1989): *Lettera scritta ad un amico sopra la materia del mondo nuovo*. In: Idem: *La secchia rapita e altri scritti poetici*. A cura di P. Puliatti. Panini Editore, Modena, pp. 135–137.
- Todorov Tzvetan (1984): *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*. Einaudi, Torino.
- Tuccini Giona (2017): *Le satiriche donzelle de L'Oceano. Studio di un mito*. In: *Alessandro Tassoni. Poeta, erudito, diplomatico nell'Europa dell'età moderna*. A cura di M.C. Cabani, D. Tongiorgi. Panini Editore, Modena, pp. 173–190.
- Villifranchi Giovanni (1602): *Copia del primo e del secondo canto del Colombo. Poema eroico di Giovanni Villifranchi Volterrano, All'illustrissimo et Eccellentiss. S. Don Virginio Orsino Duca di Bracciano*. Nella Stamperia del Sermartelli, In Firenze.
- Zatti Sergio (2014): *L'epica*. In: *Letteratura europea*. A cura di P. Boitani, M. Fusillo. UTET, Torino, Vol. II, *Generi letterari*, pp. 15–35.

Abstrakt

„D'occulte terre altro emispero” podróż i podbój w siedemnastowiecznej poezji epickiej

Od końca XVI wieku do pierwszej połowy XVII wieku upowszechniła się epicka twórczość poświęcona kwestii odkrywania i podboju Ameryki. Obyczaje i tradycje rdzennych ludów oraz fascynująca przyroda tych nietkniętych cywilizacją miejsc przybliżają europejskiemu czytelnikowi serie transoceanicznych utworów, które korespondują z typowym dla XVII wieku pragnieniem wiedzy i egzotyki. Można zatem przyjąć, że „epika amerykańska” utrwała stereotypy związane z etnicznością i dobrze oddaje ducha XVII wieku, ożywianego popularnym i śmiałym projektem rewolucji w każdej dziedzinie wiedzy.

Słowa kluczowe: poezja epicka, podbój, odkrycia geograficzne, eksploracje, Ameryka